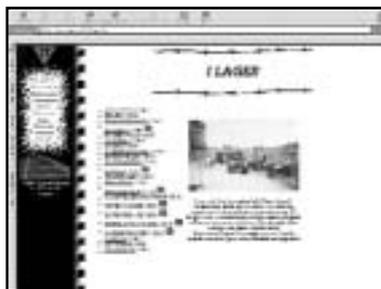


La mole enorme della nostra stretta persino nella "g"



È sempre così. Certe cose, quando c'è di mezzo Internet, si fa prima a farle che a parlarne: è il caso della pubblicazione sul nostro sito delle annate del *Triangolo Rosso* dal 1994 al 2000 digitalizzate da alcune corsiste dell'Università di Udine, annunciato nello scorso numero di questo giornale.

■ Grazie alla collaborazione attiva della Rete Civica di Milano (in particolare di Davide Ferrazzi, che se ne è occupato personalmente), nell'ambito del progetto della Provincia di Milano tendente a dare voce su Internet alle associazioni senza fini di lucro, dalla scorsa estate ormai sono consultabili online gli articoli e le foto pubblicate in 6 anni di lavoro dalla redazione del *Triangolo Rosso*. Un contributo prezioso alla conoscenza e alla divulgazione della storia della deportazione italiana. Il visitatore che "sfoglia" il nostro sito non si accorge nemmeno del fatto che le informazioni che sta cercando sono fisicamente residenti su un computer col-

locato a Milano, e non a Roma (dove da sempre è ospitato il nostro sito, sul server di Agorà); si passa da un collegamento all'altro in un attimo, e la velocità del passaggio deriva esclusivamente dalla velocità della connessione a Internet di cui si dispone.

Per noi, al contrario, si tratta di una importante opportunità: grazie al progetto della Provincia e della Rete Civica di Milano abbiamo recuperato lo spazio fisico per incrementare le nostre informazioni, ormai da tempo un po' "sacrificate", se vogliamo dire così, dentro il limite dello spazio offertoci da Agorà.

■ In questo modo abbiamo potuto non solo pubblicare il risultato del lavoro di digitalizzazione dell'équipe dell'Università di Udine coordinata dal professore Adriano Peron (che da solo occupa sul disco del server quasi il doppio di tutto lo spazio richiesto fino a quel momento dal nostro sito), ma abbiamo potuto anche riprendere il progetto di digitalizzazione di libri sulla deportazione che repu-

tiamo significativi.

L'ultimo volume entrato a far parte della nostra biblioteca virtuale, che continua ad ottenere un significativo successo tra i visitatori del sito, è il libro di Marco Coslovich *Racconti dal Lager - Testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento tedeschi*, pubblicato da Mursia a Milano nel 1997. Un libro ormai fuori catalogo, ma particolarmente prezioso, perché scritto pensando a un pubblico di ragazzi delle scuole. Pubblicato nel nostro sito alla fine di luglio, il volume è stato letto da 97 persone a agosto e da 105 a settembre: non male, per un'opera ormai da tempo fuori commercio, soprattutto se si tiene conto del periodo estivo.

■ Tra i volumi pubblicati sul sito in versione integrale, il *bestseller* – se si può usare questo termine, nel caso di opere consultabili gratuitamente – è certamente la raccolta di testimonianze sul campo di Bolzano, frutto del lavoro del circolo culturale Anpi di Bolzano, che in un anno

è stato letto e consultato sul nostro sito da diverse migliaia di persone: certamente più lettori di quanti ne ha avuti la versione cartacea. Non solo: tra le ricerche più lette troviamo anche la tesi di laurea di Gianluca Petroni sul campo degli ebrei di Campagna (SA): si tratta di una tesi discussa dall'autore nell'anno accademico 97/98 e mai pubblicata, se non nella sua versione virtuale reperibile sul nostro sito.

■ Contemporaneamente abbiamo continuato ad estendere – con la preziosa collaborazione di Mary Rizzo – la sezione inglese. Ormai tutte le informazioni reperibili su Fossoli, Bolzano e la Risiera – campi presso che sconosciuti all'estero – sono tradotte anche in inglese (molte anche in francese e tedesco). Ora la traduzione ha affrontato altre sezioni del sito, interessando saggi e ricerche di particolare rilievo (per esempio quello di Bruno Maida sulla camera a gas di Mauthausen, o quello del compianto Alberto Berti su Neuengamme. Inoltre da

tra memoria rande rete”



circa un anno sono puntualmente tradotte in inglese le notizie di attualità più significative, raccolte nel sito sotto la voce “Annunci”. È uno sforzo enorme, che moltiplica l’impegno della gestione di questa nostra voce sulla rete: ogni volta che si aggiorna una pagina, infatti, se ne devono aggiornare anche le rispettive versioni nelle diverse lingue, così che ogni piccola modifica impegna più collaboratori e implica il rifacimento di diverse pagine.

Anche in virtù di questo lavoro, prezioso anche se poco appariscente, possiamo notare che ormai da diversi mesi circa il 10 per cento delle persone che si collegano all’indirizzo “www.deportati.it” cercano – e trovano, finalmente! – informazioni scritte non in italiano: prevalentemente in inglese, naturalmente, ma anche in francese e in tedesco. Tutto questo, fino ad ora, senza gravare in alcun modo sulle casse dell’Associazione, grazie al lavoro volontario di molti amici che hanno generosamente offerto all’Aned un

po’ del proprio tempo, delle proprie conoscenze e delle proprie capacità professionali. Alcuni di loro addirittura non li conosco di persona neppure io, che pure da sempre coordino questa attività: sono amici trovati per via telematica, che abitano in diverse regioni – una in Abruzzo, uno a Roma, uno in Sicilia, un altro a Pavia, un altro ancora in Francia, e così via – e che mantengono i contatti con noi via posta elettronica (se ci sono altri candidati... c’è posto per tutti!).

Quando all’Aned entrerà la fondazione, e quando da un lavoro di informazione si passerà a un’attività di documentazione sistematica di tutto il sapere raccolto dall’Associazione in oltre mezzo secolo di vita, bisognerà studiare soluzioni – come dire? – più strutturate anche per la gestione di un sito che già oggi ha raggiunto un alto grado di complessità, contando circa 10.000 pagine, divise in qualcosa come 580 sezioni diverse.

Dario Venegoni

Il perdono tedesco e il governo fantasma

(f.g.) Alla cerimonia per il 57° dell’eccidio di Sant’Anna di Stazzema del 12 agosto 1944 nel quale caddero sotto il furore bestiale dei nazifascisti 560 persone di cui oltre 100 bambini, gente innocente, senz’armi, tranquilla, estranea alla lotta partigiana, c’erano tutti meno il governo italiano, quello di Berlusconi, di Fini, di Bossi. Quel governo era al mare. Neppure uno straccio di sottosegretario. Proprio nessuno. A titolo personale era presente il premio Nobel Rita Levi Montalcini, fresca senatrice a vita. C’erano anche la Regione Toscana con il proprio gonfalone, delegazioni di decine di Comuni di tutt’Italia e di Province, di istituzioni pubbliche, di associazioni private, i rappresentanti dei familiari delle vittime, le bandiere e i medaglieri delle organizzazioni partigiane e antifasciste. Un degno spettacolo impreziosito per la prima volta (questo sì un fatto straordinario), dalla presenza del rappresentante ufficiale del governo tedesco, con giornalisti tedeschi beninteso al seguito. La stampa nazionale italiana e la Tv italiana assenti. Davanti all’ossario dove sono registrati i nomi di 391 caduti (quelli identificati), l’incaricato d’affari dell’ambasciata della Germania a Roma Gerd Pluckebaum ha chiesto pubblicamente perdono per quella strage, dovuta, come ricordava un enorme striscione, “al sonno della ragione”. Il diplomatico tedesco

avrebbe certamente voluto stringere la mano, per suggellare lo straordinario pur se tardivo gesto, a qualche autorità romana, ma non è stato possibile. Peccato, anzi vergogna. Ancor più intollerabile, se si ricorda, come ha fatto su l’*Unità* del 21 agosto scorso, con giusta indignazione, Franco Giustolisi, che proprio ai governi italiani dei primi anni ‘50, è da attribuire la responsabilità d’aver occultato nell’“armadio della vergogna” di Palazzo Cesi di Roma, per superiori esigenze di politica (ragion di Stato) qualcosa come 2274 fascicoli processuali contro i responsabili delle centinaia di eccidi fascisti e nazisti (Cefalonia e Sant’Anna di Stazzema compresi) di cui 695 con i nomi e i cognomi dei vari responsabili. “Il nostro Stato, l’Italia a Sant’Anna di Stazzema non c’era - ha scritto Giustolisi - nessuno è venuto a chiedere perdono per questi 57 anni di silenzio, di tentativo di oblio. Nazisti e fascisti seppellirono i morti, non per pietà, bensì per non lasciare tracce. Noi, figli della patria della giustizia, le seppellimmo, la verità e la giustizia. E lo facemmo in modo mirabile cercando di eliminare ogni traccia”. Parole come macigni rese se si vuole ancora più insopportabili da Rita Levi Montalcini che ha ricordato come sia importante educare i giovani alla storia. Ma quale storia? Questa, con l’aria che tira oggi nel Paese, sembra destinata a essere sepolta.

Per il governo tedesco gli internati militari italiani non sono “schiavi di Hitler”

di Aldo Pavia



Con una decisione assolutamente scandalosa, il governo tedesco ha fatto proprio il parere del professore Tomuschat, cattedratico di diritto internazionale presso l'Università Humboldt di Berlino e perito del ministero delle Finanze (!). Gli internati militari italiani in Germania non sono da considerarsi “schiavi di Hitler” “ma normali” “prigionieri di guerra”.

Una decisione che non ci sorprende in quanto nel corso dell'incontro a Berlino con il suddetto professore, la delegazione italiana, guidata dal generale Max Giacomini, presidente nazionale dell'Anei, si aveva avuto modo di avvertire una atmosfera non certo positiva. A nulla, inoltre, è valsa la relazione – anche questa in punto di diritto internazionale – della professoressa Maria Rita Saulle, ordinario di questa materia all'Università La Sapienza di Roma. I numerosi e probanti documenti alla relazione allegati, nonché l'ampio apporto storico del professor Cajani. Lungi da noi mettere in dubbio la competenza del professore Tomuschat, almeno per quanto concerne il diritto. Ma per quanto riguarda la storia del Terzo Reich qualche dubbio ci pare più che legittimo. Personalmente devo dichiarare una notevole difficoltà a ragionare in termini di diritto su quanto i nazisti fecero in totale ed assoluto dispregio di un qualsiasi diritto umano, nazionale o internazionale, riconoscendo unico diritto per loro sacro quello del Führer e del Reich millenario.

Razzista, schiavista e criminale. Salvo appellarsi ai diritti della democrazia – da loro violata ed assassinata – quando furono portati sul banco degli imputati per rispondere dei loro infami crimini! Così



dicendo il governo tedesco non solo esclude gli Imi dal poter accedere agli indennizzi previsti dalla legge dell'agosto 2000 ma – e ciò ci pare essere ancora più grave – viene di fatto a negare l'innegabile: la verità su quella che fu la vicenda dei militari italiani deportati in Germania, in Polonia, in Austria.

Vicenda riconosciuta nella sua giusta luce da storici

tedeschi tra i quali Gerhard Schreiber che, nella sua più recente opera, ha sottolineato anche quale fosse la prevenzione “razzista” nei confronti dei militari italiani.

Alla vergogna di una simile decisione il governo tedesco ha ritenuto di aggiungere anche l'offesa. Dichiarandosi disponibile a prendere in considerazione casi di “singoli militari italiani internati che fossero stati sottoposti a condizioni particolarmente dure per ragioni razziali o, per qualsiasi altro motivo, fossero stati deportati in un campo di concentramento”. In questi casi, ciò potrebbe comportare il diritto a prestazioni di indennizzo ai sensi della legge sulla

Fondazione memoria, responsabilità e futuro. Quale memoria e quale responsabilità lascio a voi giudicare, visto l'accaduto. Ma torniamo all'offesa. Quindi, bontà sua, il governo tedesco prende in considerazione che ci possa essere qualche caso di trattamento particolarmente duro. Allora, a questo qualche caso, generosamente, diamo un pugno di marchi! Una ingiuria per tutti i su-





LA MONA FORZATI Soldati italiani deportati in Germania, costretti a rimpiangere le rovine dopo sei settimane di lavoro; i militari prigionieri erano 570 mila

«Niente indennizzi ai deportati italiani»

Berlino: dopo l'8 settembre erano prigionieri di guerra, non schiavi del nazismo

Le vittime del Reich

di Enzo Siciliano
 Dopo l'8 settembre 1943 i soldati italiani furono deportati in Germania e costretti a lavorare nei campi di battaglia. Molti di loro morirono per le dure condizioni di vita e di lavoro. In questi giorni si celebrano i 70 anni della liberazione dell'Italia. Ma non si può dimenticare che i soldati italiani furono deportati in Germania e costretti a lavorare nei campi di battaglia. Molti di loro morirono per le dure condizioni di vita e di lavoro.

L'ultimo volta dell'epoca. Nel 1943 i soldati italiani che non si arresero al nemico vennero considerati "ostaggi" e spediti in Germania. Si dividerono in due categorie: i deportati e i prigionieri. I deportati erano considerati "ostaggi" e venivano usati per il lavoro forzato. I prigionieri erano considerati "ostaggi" e venivano usati per il lavoro forzato. Molti di loro morirono per le dure condizioni di vita e di lavoro.

Una di loro è di donna. Una donna che si chiama Maria. Come tutte le donne che sono state deportate in Germania, Maria ha una storia di dolore e di sacrificio. Ha lavorato nei campi di battaglia e ha visto morire molti dei suoi compagni. Ha visto anche morire i suoi cari. Ha visto morire i suoi figli. Ha visto morire i suoi fratelli. Ha visto morire i suoi amici. Ha visto morire i suoi nemici. Ha visto morire tutti.

collaborazione con la Repubblica. Ma non è possibile fare fronte a tutte le esigenze e le richieste. La Germania di Berlino è rimasta in un disastro. I rapporti con l'Occidente sono stati rotti. La Germania è rimasta in un disastro. I rapporti con l'Occidente sono stati rotti. La Germania è rimasta in un disastro. I rapporti con l'Occidente sono stati rotti.

dell'Austria e della Polonia e poi ancora per un periodo in campo per il lavoro forzato. Ma di tutti i gruppi di lavoro il più grande è quello dei soldati italiani. Sono stati deportati in Germania e costretti a lavorare nei campi di battaglia. Molti di loro morirono per le dure condizioni di vita e di lavoro.

deportati in Germania e costretti a lavorare nei campi di battaglia. Molti di loro morirono per le dure condizioni di vita e di lavoro. In questi giorni si celebrano i 70 anni della liberazione dell'Italia. Ma non si può dimenticare che i soldati italiani furono deportati in Germania e costretti a lavorare nei campi di battaglia. Molti di loro morirono per le dure condizioni di vita e di lavoro.

perstiti – e per gli assassinati – di Dora, di Dachau, di Mauthausen, dei tanti KZ in cui furono resi schiavi anche militari italiani. L'Aned deve rispondere al governo tedesco invitando i suoi componenti a rileggersi (o a leggere una volta per tutte) la storia dei KZ.

Scopriranno, lor signori, che nei lager nazisti non si finiva solo per motivi razziali o per altri non meglio precisati. E che, ebrei a parte cui era riservato un trattamento del tutto particolare nell'effatezza, i deportati italiani, militari compresi ed indipendentemente dal motivo "burocratico" dell'arresto venivano distinti da un triangolo rosso, il cui significato era ine-

quivocabile. Che nei lager dell'annientamento e dello sterminio tutti erano solo numeri, "pezzi" (e non aggiungo altri termini cari ai nazisti) destinati alla morte. Per gas, per lavoro, per fame, per malattie. Senza possibilità di altro destino. Che non vi erano condizioni più o meno dure: nei KZ l'unica condizione – e per tutti – era quella della criminale legge del lager.

Il terrore era la regola, il più persuasivo e praticato degli strumenti di diritto di coloro che, secondo Goebbels, sarebbero passati alla storia come i più grandi uomini di Stato di tutti i tempi. A meno che qualcuno oggi voglia negare la storia o tentare di annacquarela con sospetti indennizzi. Indennizzi, sia chiaro, e non risarcimenti. Perché nulla di quanto fu perpetrato nei KZ può essere risarcibile.

